

Come spezzai le catene della droga

YVONNE TYWONIAK

È un'adolescente. La chiameremo Florence B. Non è il suo vero nome e non sono veri neanche quelli degli altri protagonisti di questa storia, per ovvie ragioni di discrezione. La testimonianza che l'autrice dell'articolo ha raccolto, facendo parlare in prima persona la giovane ragazza francese, è un documento dolorosamente autentico eppure luminoso di speranza.

ME NE ANDAI di casa venerdì 4 gennaio 1980. Avevo 15 anni e mezzo. Nel sacco, dove di solito mettevo libri e quaderni, avevo infilato qualche vestito e lo spazzolino da denti. In tasca, avevo i 600 franchi che mi avevano regalato per Natale e altri 300 che avevo preso dal cassetto di cucina.

Erano le 8 del mattino. Mia madre era già andata al lavoro. Mio padre, commesso viaggiatore, tornava a casa solo per il fine settimana. Lasciai mio fratello e mia sorella più piccoli al parco giochi, e, un'ora dopo, ero sulla strada n. 13 in cerca di un passaggio per Parigi. L'uomo che mi fece salire sulla sua vettura credette al mio racconto, e cioè che ero un'apprendista parrucchiere e che avevo perso il treno. Durante il viaggio continuavo a ripetermi che non avevo avuto altra scelta. Avrei preferito morire piuttosto che anda-

re in collegio e separarmi da Stéphane, il ragazzo che amavo.

I disaccordi con mia madre erano cominciati quando avevo 13 anni. Litigavamo sempre se volevo andare a ballare o al cinema e, come punizione, mi dava da sbrigare un sacco di faccende di casa. Quell'estate, come al solito, tutta la famiglia si era riunita nella grande casa dei nonni sulla costa della Normandia. Era stato lì che avevo conosciuto Stéphane. Cantava nei caffè all'aperto disseminati lungo la spiaggia accompagnandosi con la chitarra. Alto, snello, con i capelli ricci, castani, che gli scendevano sulle spalle, aveva occhi verdi e luminosi. Era in compagnia di due amici, Eric e Vincent. Erano venuti da Parigi con un vecchio furgone. Dormivano lì dentro quando pioveva e sulla spiaggia quando il tempo era bello. La loro libertà mi appariva meravi-

gliosa a confronto con la mia metodica esistenza. Ben presto io e Stéphane cominciammo a scambiarci baci e carezze. La sera andavamo a ballare e io fumavo «erba» con i ragazzi. Questa vita m'inebriava.

Una notte facemmo l'amore. Quando mi svegliai, tornai a casa tutta impaurita, convinta che, con una sola occhiata, mia madre avrebbe scoperto il mio segreto. Ma non accadde nulla.

Ogni giorno i tre ragazzi mi facevano fare una nuova esperienza. Un giorno Eric disse: «Noi prendiamo sempre anfetamine. Vuoi provarle?»

Presi le compresse con un bicchiere di birra e, quasi un'ora dopo, sentii che cominciarono a fare effetto. Era come se mi balenassero lampi nel corpo e nel cervello. Mi sentivo molto intelligente. Non potevo fare a meno di parlare e parlare. Venni poi vinta da un sonno inquieto e, quando mi svegliai, quel che mi circondava aveva perduto l'incanto.

Dopo qualche tempo provai l'lsd, mandandolo giù con la birra. Un mese prima la birra non mi piaceva, ma ora la bevevo di continuo. Il «lampo» esplodeva con incredibile forza. Il fragore della risacca mi riempiva la testa. Mostri con orribili maschere cavalcavano la cresta delle onde. In strada, le insegne al neon si torcevano come incandescente zucchero filato. Questa pazzia nascosta che mi scoppiava dentro mi piaceva immensamente.

Vissi così per due mesi. Ma la fine di agosto si avvicinava e questo voleva dire dovermi separare dagli

amici. Mi sentivo proprio a terra.

Tornata a casa, la scuola ora mi pareva squallida e noiosa. Dimagrii. Portavo jeans molto aderenti, magliette provocanti, tacchi a spillo; mi truccavo vistosamente e nascondevo il viso sotto i capelli. Stéphane venne a trovarmi varie volte. Mi portò LSD e anfetamine. Quando rimanevo senza droga, piombavo in una cupa depressione. Marinavo la scuola sempre più spesso. Ma un giorno arrivò una raccomandata dal direttore della scuola.

Mia madre urlò; mio padre mi picchiò. Piansi per ore. Non avevo niente per tirarmi su, neanche una compressa. In fondo all'animo, sapevo benissimo di essere su una brutta china. D'impulso, pensai di raccontare tutto a mia madre. Le dissi: «Mamma, vorrei spiegarti...» M'interruppe bruscamente: «Florence, non voglio sentire altre bugie. Se salti un'altra volta la scuola, andrai in collegio.»

La rabbia mi soffocava. Odiavo mia madre e non cambiai per niente il mio comportamento. A dicembre la mia pagella fu un disastro. Mia madre m'iscrisse a un collegio. Per me, questa era la prova che i miei genitori non mi volevano bene. Decisi di scappare di casa.

Arrivata a Parigi, presi la metropolitana per andare all'indirizzo che mi avevano dato gli amici. Abitavo in periferia, in un buio e squallido appartamento di due stanze. Era un posto orribile; sacchi d'immondizia accatastati nell'ingresso, un accaio pieno di piatti sporchi, mozzi-

coni di sigarette dappertutto. Ma Stéphane, Eric e Vincent mi accolsero con calore e mi offrirono di stare con loro.

La prima sera chiamai mia madre da una cabina telefonica e minacciai di uccidermi se avesse mandato la polizia a cercarmi. Le dissi di non preoccuparsi per me. Poi riattaccai. Per due mesi le feci ogni settimana la stessa telefonata.

I ragazzi riuscivano a far soldi vendendo droga e spesso andavamo a sentire musica in locali notturni. In uno di questi feci amicizia con due ragazze, Katia e Mousse. Le vidi bucarsi varie volte nella toilette. L'eroina mi affascinava e al tempo stesso mi ripugnava. Stéphane mi aveva fatto giurare che non l'avrei mai toccata. «Puoi sempre piantarla con le anfetamine e l'LSD» mi aveva spiegato «ma l'eroina è l'ultimo gradino della scala.» Mi promise che un giorno saremmo partiti insieme per qualche luogo lontano: Ankara, Bombay, Delhi, Giacarta.

A volte mi sentivo male. Spesso soffrivo di crampi allo stomaco. Quando non ne potevo più, prendevo qualche tranquillante e dormivo come un sasso in mezzo alla sporcizia. Ogni tanto, mi osservavo allo specchio. Quella ragazza con le guance smunte e gli occhi sgranati ero io. In sei mesi, ero scesa da 50 a 42 chili. Non mi dispiaceva di aver perso le guance rosee e il viso da bambina. Ora mi sembrava di essere molto più attraente.

Ma talvolta riflettevo lucidamente sulla mia vita. Una parte di me

voleva tornare indietro. Quando chiudevo gli occhi, riuscivo a ricordare il buon odore di casa mia, le comodità, i miei fratellini, il pranzo domenicale dai nonni. Allora mi mettevo a piangere. Ma sapevo quel che avrei trovato: urla, rimproveri e il collegio. Perciò tornavo subito a fantasticare sui viaggi che io e Stéphane avremmo fatto e alzavo il volume del registratore al massimo.

Un giorno che ero sola decisi di dare una bella pulita all'appartamento. Mi ci vollero sei ore. Quando tornarono i ragazzi, trovarono candele accese e incenso che bruciava. Facemmo un vero pasto caldo. Mi sentivo così bene che per tre o quattro giorni non mi drogai.

Non ricordo perché una sera scoppiò una violenta lite tra me e Stéphane. Mi piantò in mezzo alla strada e il giorno dopo non tornò a casa. Lo cercai invano dappertutto per due sere. Ero disperata. Ritornai nel nostro locale notturno preferito e pregai Mousse di prestarmi i soldi per una dose di eroina. Mi aveva appena infilato l'ago nel braccio che mi sentii un'altra: non avevo più problemi.

Stéphane tornò all'alba. Gli bastò un'occhiata per capire quel che era successo. Dovette sorreggermi per farmi stare in piedi. Attraversammo un incrocio e, d'improvviso, vidi un enorme sole rosso levarsi da un palo. Volevo dissolvermi in quel sole. Mi misi a correre. Ci fu uno stridio di freni, una botta e persi i sensi.

Quando mi svegliai, ero in un letto d'ospedale con una gamba inges-

sata e un'infermiera accanto. «È una frattura semplice della tibia» disse. «Tra un mese potrai tornare a ballare.» Vennero i miei genitori e fui contenta di vederli, ma elusi tutte le domande di mia madre.

Il giorno dopo, l'infermiera capì che avevo pianto e, con garbo, cominciò a farmi qualche domanda. A un tratto, tutta l'angoscia che mi tenevo dentro si sciolse e le raccontai tutto. M'invitò a parlare con lo psicologo dell'ospedale e io accettai.

Henri L. venne la mattina dopo e poi ogni giorno per tutto il mese che rimasi in ospedale. Mi aiutò a capire in quale abisso sarei precipitata se avessi continuato a drogarmi. Ma io non avevo alcuna voglia di distruggermi. Quell'incidente fu per me un colpo di fortuna perché mi diede il coraggio di scegliere la strada giusta. Le prime due settimane soffrii molto per la mancanza di droga: insonnia, mal di testa, disturbi di stomaco. La permanenza in ospedale mi tenne al riparo dalle tentazioni e, con l'aiuto dello psicologo, superai la mia debolezza.

Appena potei camminare sulle grucce, con la gamba ancora ingessata, andai in giro per le corsie. Per la prima volta nella mia vita, mi trovai di fronte a vere sofferenze umane. Che lezione!

Stéphane, Eric e Vincent non vennero mai a trovarmi. Capivo perché. Chi si droga pensa solo a se

stesso. Se qualcuno del «giro» scompare, nessuno ha la forza di curarsene. Devo dire che ne fui contenta. Avevo bisogno di tutta la mia volontà per ritrovare me stessa.

Era la metà di aprile quando i miei genitori mi riportarono a casa. Riadattarmi alla vita in famiglia fu un grosso sforzo. La mamma piangeva e sospirava e avevo la sensazione che mio padre non mi conoscesse affatto. Mi confidai con la sorella di mia madre, la zia Yvette, quando venne da noi. Mia zia era disposta a tenermi con sé a Parigi se fossi tornata a scuola. Dissi di sí. Una volta terminata la fisioterapia, volevo completare gli studi. I miei genitori furono d'accordo e andai a stare dalla zia. Nel 1982 ottenni il diploma a pieni voti. Da due anni studio alla Sorbona. Vedo regolarmente i miei genitori. So che mi vogliono bene e ora siamo felici quando stiamo insieme.

A causa di quel che ho passato, mi sento diversa dai miei compagni di corso e loro mi giudicano un tipo riservato. Ma l'adolescente ribelle e disperata di un tempo sembra ormai molto lontana. Voglio provare a me stessa, e ai miei genitori, che posso riuscire in qualcosa. La mia vita è preziosa. Le gioie da scoprire sono ancora tante.



Chi fosse interessato a ristampe di questo articolo veda a pag. 182



Tentare di tener nascosta una relazione amorosa è come tentare di nascondere l'alba al gallo.

Abigail Van Buren, Universal Press Syndicate